

Segue dalla prima

Ma non sarà facile spodestare Berlusconi che ha a disposizione gran parte dell'informazione televisiva, di sua proprietà o della Rai, e, nonostante quel che, piagnucoloso, riesce a dire, la maggioranza assoluta dei giornali. Si difenderà con i suoi denti aguzzi usando tutti i possibili mezzi. E bisogna ripristinare le desuete parole «vigilanza democratica». Perché quello di Berlusconi non è soltanto il caso di un uomo politico che ha sorti alterne nel tracciato della vita. È un padrone che ha usato la politica per i propri interessi privati e più che per le sorti del Paese e per la caduta dei suoi progetti, teme per sé stesso. La Tv e la giustizia sono state i suoi assilli. Le leggi a protezione delle sue proprietà, dal falso in bilancio alle rogatorie, dalla legge Cirami al lodo Schifani alla legge Gasparri sono state imposte in modo indecente da una maggioranza succube, priva di ogni dubbio politico, morale, giuridico. Priva di vergogna.

Non sarà così facile, dunque, spodestare Berlusconi perché la posta in gioco, da oggi al 2006, va al di là delle normali regole di un confronto democratico. Come non sarà facile risanare un Paese che sembra inquinato da una grave malattia infettiva. Non tutto quanto, s'intende. Una parte considerevole, la metà o più della metà, ha seguito a vivere secondo i codici del costume e della morale. Ma la nuvola nera del berlusconismo - il disprezzo per le regole; il tutto è lecito in casa propria e altrove; l'esibizionismo; uno spropositato culto dell'io; la furbizia come modello; i valori esasperati del successo, della carriera, del denaro più o meno lecito; il rifiuto della cultura ritenuta non produttiva e quindi inutile si è espansa ovunque crean-

do indifferenza sociale e un rinchiodarsi nelle proprie sicurezze private. Altri ammirati segni di questo tempo fintamente non conformista sono poi l'ambiguità, il doppiogiochismo, il trasformismo. È venuta a galla l'acqua sporca dei tombini. Sono affiorati i razzismi, intolleranze, odi sordi nati da antichi risentimenti. Per un cellulare e un motorino si uccide e a farlo sono ragazzi di 15 anni. La cocaina, nelle grandi città, viene recapitata a domicilio, come una volta le bottiglie di latte. La sicurezza tanto proclamata è andata a farsi benedire. Per comparire in Tv, gazzetta ufficiale degli eventi, in tanti si piegano a ogni bassezza. Sono soltanto ingenui e moralistici questi test che colpevolizzano una società affluente? O rappresentano piuttosto lo specchio di un degrado che deteriora nel profondo la società italiana? Qualche esempio tratto delle brevi di cronaca. Grande accorrere di gio-

*Il ciclo della Destra si è incrinato, ma non sarà facile spodestare un premier che ha agito sul paese come un virus*

*Piccoli e grandi episodi raccontano di un'Italia piccola ed egoista. Servirebbe una vera opinione pubblica: un miraggio?*

# Hanno avvelenato il Paese

CORRADO STAJANO

## L'Angolo di Darwin

Sergio Staino

### Antropologia cristiana

(...) Parole piene di ossequio e gratitudine verso il presidente della Cei (Card. Ruini) quelle di Letizia Moratti. Ha definito la firma congiunta per l'Intesa sugli "Obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica (IRC)" nella Scuola secondaria di primo grado, "un ulteriore progresso della riforma della scuola, che pone l'accento sul gran valore della reciproca collaborazione" tra Cei e Miur (Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca) e "sulla costante condivisione delle mete educative, nello spirito di servizio verso i giovani italiani". (...) Ha citato il "rilevante contributo della Cei al dibattito sul ruolo dell'educazione, volto ad elaborare una risposta pedagogica, ispirata all'antropologia cristiana, alle diverse problematiche oggi emergenti in quest'ambito". (...) la Moratti ha concluso riconfermando la "collaborazione" tra Cei e Ministero "per garantire sempre meglio il diritto dei giovani ad una formazione religiosa piena e consapevole, parte integrante del processo di crescita personale". (...)



Roberto Monteforte (l'Unità 27 maggio 2002)

### Invito:

per la Settimana Nazionale dell'Evoluzione, giovedì 3 Giugno, ore 9.30 nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Firenze: "Dalle origini all'uomo moderno", partecipano: Enzo Gallori, Alberto Ugolini, Jacopo Moggi-Cecchi, Lorenzo Rook, Cristiano Vernesi.

## segue dalla prima

### La solitudine del capo

Lo aveva infatti ammonito, in una forma che a me, lì per lì, era apparsa persino ingenua: «dica quello che vuole fare non quello che ha finora fatto». Se il Cavaliere avesse deciso di seguire il consiglio che gli veniva dal vertice degli industriali, la relazione di Assago sarebbe stata più semplice da declamare. In fatto di immaginazione, rivolta al futuro, come è noto, il premier ha sempre dimostrato un'attitudine feconda. Non è un caso che il suo slogan elettorale più convincente resta «La forza di un sogno». Si dà però il caso che questo congresso è stato programmato per impinguare il consenso di Forza Italia che tutti i sondaggi degli ultimi tempi definiscono esangue. Berlusconi sa bene che, tale operazione, la può

compiere non riproponendo un nuovo sogno ma dimostrando agli italiani che «quello vecchio si è tradotto in realtà», come ha arditamente affermato ieri. Operazione che, a guardare le algide cifre relative al nostro paese e gli umori dei cittadini, appare arduo quanto altri mai.

Procediamo però con ordine e vediamo cosa ha detto Montezemolo. Il nuovo Presidente di Confindustria ha espresso concetti semplici che negli ultimi tempi si è fatta una fatica del diavolo ad ascoltare dalle sue parti. Primo: «Questo federalismo rischia di affondare il nostro paese». Secondo: «La politica non deve seguire gli umori di qualcuno ma deve costruire il consenso per progredire». Terzo: «Sulla questione meridionale è sceso un imbarazzante silenzio. Il Mezzogiorno sarà la nostra nuova frontiera». Parole, come dicevo, semplici, di ordinario buon senso dette da un industriale del Nord che

esporta nel mondo l'Italia migliore. Quella delle macchine e del design che affonda le sue antiche radici nel genio di Leonardo. Qualcosa che ha a che fare con la tradizione nobile del nostro paese e dunque anche con il suo assetto unitario, raggiunto in ritardo, ma sognato dai nostri poeti più grandi sin dal Medioevo. Invece, nel clima surreale imposto dalla Lega, pervaso da una sorta di rivendicazionismo alla rovescia, per cui un Nord forte e minacciosamente sanzionatorio rischia di voltare le spalle ad un Sud debole e insicuro, quelle parole sembrano il preludio di una rivoluzione imminente. Non a caso Fini si è precipitato a farle sue.

Veniamo adesso ad Assago. Il primo atto di questo interminabile spot elettorale chiamato congresso di Forza Italia si è consumato ieri sera sotto l'effetto di una sindrome che sembra imperversare negli ultimi mesi sul destino del premier. Quella

della solitudine amorosa. Una solitudine particolare di cui di tanto in tanto si occupano i manuali di psicologia e che si può racchiudere in una massima struggente: «è una sventura non essere amati ma è un affronto non esserlo più». Berlusconi sconta questa rottura del suo idillio con il paese che aveva caricato di promesse e di attese nel 2001.

Nella scintillante scenografia di Assago, dove nulla è collegabile ai canoni della leggerezza mediterranea dell'altra Italia, ma tutto sembra improntato alla logica lombarda di una programmazione severa, i rituali sono apparsi quelli di sempre, per cui l'organizzatore di oggi, Catalan, si confonde, nella memoria degli italiani, col Panseca di ieri. Oltre le scorie di superficie però qualcosa è mancato. O, forse, più di qualcosa. È mancata l'anima ed anche il corpo. Anzi, i corpi. È venuta meno l'anima che Berlusconi era riuscito, in questi ultimi anni a cattu-

rare con il suo gioco illusionistico, con il trucco didascalico della sua biografia. E poi, come dicevo, sono mancati i corpi. I corpi dei leader dell'alleanza, nella loro fisicità, nei loro tic. Sono platealmente mancate quelle teste dondolanti, che erano solite scendere, in queste occasioni, dalla prima fila, l'assenso alle mirabolanti imprese compiute dal governo. In mancanza di Bossi ammalato e quindi giustificato (a proposito, come sta? dove è ricoverato? Con tutto il rispetto per i suoi problemi di salute, il paese può venire a conoscenza di queste semplici notizie, visto che il Parlamento sta discutendo un importantissimo testo di legge costituzionale che reca la sua firma?) di Fini e di Follini, sono arrivati a Milano i Maroni, i La Russa, i D'Onofrio i quali dondolano, anche loro, la testa come i loro leader. Ma vuoi mettere la forza dirompente dei titolari?

Agazio Loiero

## Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa



# Vendo spazzole, sono un industriale

Ormai il nome di Berlusconi aveva incominciato a diffondersi per le contrade d'Italia. Una casa di sogno con tanto di parco («chissà quanto l'avrà pagata» spettegolavano nei salotti milanesi), un villaggio modello costruito fuori Milano, un elicottero personale, perfino - si favoleggiava - una scuderia con tanto di stalliere venuto da fuori. E quella fantascientifica architettura societaria che se la venivano a studiare apposta dalla Svizzera e dal Liechtenstein, perché davvero così non se n'erano mai viste. Insomma era diventato un imprenditore di grido. E poi aveva avuto il fiuto di buttarsi nell'informazione. Grazie alla sua spumeggiante liquidità si era infilato nella proprietà del "Giornale nuovo", il quotidiano fondato da Indro Montanelli nella primavera del '74 in polemica con lo scivolamento a sinistra del "Corriere della sera". E aveva anche investito un po' dei soldi germinati spontaneamente lungo il cammino in una esperienza televisiva totalmente nuova, quella di Telemilano, una delle tivù che negli anni settanta sfidarono il monopolio della Rai ottenendo infine ragione da una sentenza della Corte Costituzionale; una sentenza che sancì finalmente il diritto di fare televisione alternativa al servizio pubblico purché in ambito locale.

Si era davvero aperta una nuova era. Silvio leggeva ogni mattino gli articoli di Montanelli e sognava di averli scritti lui. A volte li avrebbe voluti più asciutti e brillanti, più sul suo stile. Ma da buon imprenditore che guarda lontano sapeva contenersi. Confidava che quel direttore acerbo avrebbe potuto, sotto la sua guida, giungere a piena maturazione. Anche se il fratello Paolo, imbevuto com'era di letture di narrativa nordamericana e russa, teneva un po' a disilluderlo. Il direttore era al di sotto dei tempi, gli diceva. Non aveva la penna da romanziere, non sentiva il respiro profondo della società. Perciò difficilmente avrebbe retto la sfida di un'Italia che stava finendo nelle mani di politici senza scrupoli.

Fu proprio su questo rischio, anzi, che l'ancor giovane Silvio volle cimentarsi in una delle sue prime interviste. Gliela chiese un comunista purissimo per un giornale che era comunista dalla nascita. Si chiamava, il giornalista, Mario Pirani. E

si chiamava, il giornale per il quale scriveva, "La Repubblica", un nome che da solo bene evocava i propositi eversivi della testata. Silvio si preparò all'incontro con ogni scrupolo. Pensò che se i comunisti volevano conoscere le sue opinioni egli era ormai davvero entrato nel Gotha del capitalismo italiano. E capì anche che quella occasione non andava sprecata. Si ravinò dunque bene di lato i capelli, curò in particolare la piega del ciuffo, si mise alle spalle un ritratto di famiglia e una foto dello zio Luigi in divisa (l'unica della famiglia che aveva a disposizione). Si narra addirittura che, per rispetto dell'interlocutore, si passò un leggero tocco di cipria sulla fronte solcata dalle prime rughe. Poi chiamò Paolo sperando di potersi consultare con lui sulle cose da dire. Non ebbe fortuna. Il fratello, purtroppo, stava tenendo giusto in quelle ore una relazione a un convegno sulla funzione del relativismo nella storia delle idee, sicché egli dovette riordinare gli appunti in affannata solitudine.

Ne uscì lo stesso, in quel venerdì 15 luglio del 1977, un'intervista storica. Il giornalista comunista gli rivolse una domanda impertinente: «Nella mappa del potere imprenditoriale, lei sta prendendo il posto lasciato vacante da famiglie e uomini fino a ieri potenti e combattivi. Come giudica questo passaggio di mano?». Silvio di fronte a questo assist si entusiasmo. I sogni di gloria del calciatore mancato e dello chansonnier negletto gli si infiammarono d'incanto nel petto ardimentoso. Perciò si produsse in una descrizione delle sue gesta e della sua biografia che gli storici ritengono debba essere riportata per intero: «Io sono una persona prima-generazione. Ho decollato come industriale attorno al '60 senza conoscenze, appoggi, aiuti. Mi è andata bene. Gli altri? Vuol sapere perché sono

finiti così? Perché hanno perduto l'orgoglio della dinastia imprenditoriale. Era facile diventare ricchi al loro tempo, col basso costo del lavoro e non pagando le tasse. Quando hanno sentito arrivare la crisi, hanno portato i capitali all'estero e si sono fermati...ma facciamo il piacere», aggiunse alla Totò, «erano dei ragionieri, altro che industriali!». Non c'era dubbio. Silvio esprimeva sempre meglio la sua grandezza. La vendita di spazzole e registratori lo aveva trasformato in "industriale" sin dal '60. La Rasini, i clienti della Rasini; il sindaco dalla cultura veramente liberale di Segrate, quello che

aggiustava i piani regolatori; i capitali svizzeri. Mai avuto alcun appoggio, assicurava. E certo era d'incoraggiamento in quei tristi tempi di scandali la sferzata contro gli evasori fiscali e gli esportatori di capitali.

Ma era sul piano delle libertà che egli si presentava come il vero homo novus, quello che da tempo occorre all'Italia dei partiti e delle parrocchie, all'Italia bigotta e conformista. «Cosa l'ha spinto a comprare una quota del Giornale?», gli chiese l'invitato comunista. Silvio rispose fervido, esaltando il suo amore per il pluralismo dell'informazione: «Sentivo

l'esigenza di conservare una pluralità di voci, col Corriere, il Carlino e la Nazione che andavano sempre più a sinistra». «Lei s'identifica col disegno politico del Giornale?», incalzò il comunista. Il Dottore non poté a questo punto rinnegare il suo spirito moderato e di governo: «Per me la funzione del Giornale è importante perché è contro corrente, anche se vorrei che Montanelli, Cesare Zappulli e Domenico Bartoli non ci spiegassero solo che tutto va male, ma facessero proposte concrete». Le qualità liberali dell'intervistato crescevano a ogni risposta. Se era insoddisfatto del Giornale e

aveva comprato una quota per il solo gusto di preservare la libertà d'informazione degli italiani, egli era infatti davvero il candidato ideale a rappresentare il volto nuovo del paese.

Naturalmente il comunista non poté esimersi dal rivolgergli la domanda per lui più sentita: «Teme il Pci al governo?». Berlusconi si aggiustò il ciuffo, poi rispose pacato anticipando i tempi. «Ognuno deve fare la sua parte. E il Pci ha un compito da svolgere all'opposizione, se non si vuol lasciare campo libero all'estremismo di sinistra. Per andare al governo non bastano solo le attestazioni di fede democratica. Oggi il Pci -aggiungesse- è un partito diviso: la base è ancora affascinata dal modello sovietico e sogna pene e cipolla per tutti. Aspettiamo che diventino tutti socialdemocratici per davvero, poi potranno andare al governo».

Il Dottore andava a nozze. Si sentiva stratega e primattore come dai salesiani. Disse tutto il bene possibile dei partiti di centro e in particolare della galassia democristiana, ammise di auspicare che il Psi tornasse al governo e soprattutto di sperare in «una nuova classe politica senza cadaveri nell'armadio, le mani pulite, poche idee ma chiare, capacità di farsi capire». Segni, Usellini, Umberto Agnelli, Mazzotta, Pandolfi. Ecco gli uomini da apprezzare, mica «come Moro, che ogni volta che apre bocca ci vuole un esercito di esecuti per interpretarlo». «Questi capi storici», completò il suo pensiero il Silvio innovatore, «hanno il culo per terra ma ingombrano la porta». Non sanno gli storici se a quel punto il comunista impertinente tentennò. Gli chiese però certamente come pensasse di impegnarsi a favore delle forze a lui vicine. Rispose il cavaliere: «Non certo pagando tangenti, ma mettendo a loro disposizione i mass media. In primo luogo Telemilano...Una tivù che non rifletterà le stesse posizioni del Giornale, ma avrà un contenuto molto più positivo e meno angosciante». Già, era il luglio del '77. E quel Montanelli, ferito dalle Brigate rosse il mese prima, già gli procurava angoscia. Povero Silvio, quanto sarebbe durato...

(ha collaborato Francesca Maurri/28, continua)

<b>DIREZIONE, REDAZIONE:</b> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
<b>Stampa:</b> Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fiederno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
<b>Distribuzione:</b> A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424550</b>	
<b>La tiratura de l'Unità del 27 maggio è stata di 134.551 copie</b>	

**DIRETTORE RESPONSABILE** Furio Colombo  
**CONDIRETTORE** Antonio Padellaro  
**VICE DIRETTORI** Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)  
**REDATTORI CAPO** Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini  
**ART DIRECTOR** Fabio Ferrari  
**PROGETTO GRAFICO** Mara Scanavino

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE  
**"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."**  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Consiglio di Amministrazione  
 Presidente: Marialina Marcucci  
 Amministratore Delegato: Giorgio Poidomani  
 Consiglieri: Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini, Maurizio Mian

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555